

**"RECLUSIONE E INCLUSIONE: UN NUOVO MODO D'ESSERE DEL SISTEMA PENITENZIARIO" di Antonella Zammitti**

Il presente lavoro si propone di approfondire la questione della riforma dell'Ordinamento penitenziario: una revisione richiesta dai quarant'anni trascorsi dalla sua approvazione, dalla mutata connotazione sociale della popolazione detenuta e dalla volontà di rendere effettiva la finalità rieducativa della pena, rimasta a tutt'oggi un enunciato sulla carta a causa della mancanza di iniziative necessarie a realizzarne gli obiettivi.

L'impegno profuso in tal senso nasce dalla consapevolezza di essere di fronte a un problema culturale, prima ancora che normativo: già in passato i ripetuti tentativi di aprire il sistema verso una visione non carcere-centrica dell'esecuzione penale, sono stati seguiti da altrettanti momenti di chiusura che hanno reso vani i progressi in tale direzione.

Partendo da tali considerazioni, nella prima parte del presente lavoro si analizzerà la **funzione della pena nel suo *excursus* evolutivo**, a partire dalla Costituzione fino alla Riforma penitenziaria del 1975 e alle recenti Regole penitenziarie europee, con uno sguardo costante ai principali interventi della Giurisprudenza Costituzionale e a quelli della Corte Europea dei diritti dell'uomo, in tema di funzione rieducativa della pena.

Nel prosieguo dell'esposizione, dopo aver individuato nella **conoscenza** del soggetto ristretto la principale crisi su cui il sistema penitenziario si sta cronicizzando e l'unica possibile direzione da intraprendere lungo la via del cambiamento e dell'alternativa al carcere, si analizzeranno brevemente gli **attori** direttamente ed indirettamente coinvolti nel processo *de quo*, nonché i **principali processi** in cui si realizza la conoscenza del soggetto, dal momento dell'ingresso, all'osservazione scientifica della personalità, fino alla definizione del **programma individualizzato di trattamento** e all'assegnazione definitiva della persona detenuta in Istituto.

Si illustrerà, dunque, il **nuovo modello di trattamento penitenziario** volto a superare l'idea di un carcere inteso soltanto come custodia, a favore di un nuovo modo di pensare e di essere che, mettendo al centro i bisogni della persona, consenta di svolgere più efficacemente i principali compiti istituzionali della sicurezza e del trattamento. Ci si soffermerà, in particolare, sull'ampliamento e sul ripensamento dei tempi e degli spazi per lo svolgimento della vita quotidiana in aree comuni e sul diverso esercizio della funzione di sorveglianza.

Con la "**sorveglianza dinamica**", per ciò che concerne l'area della sicurezza, si vuole introdurre e radicare una gestione dinamica a fronte di una tradizionale e statica, storicamente consolidatasi all'interno degli Istituti ed in tal modo ridurre, attraverso

strumenti di controllo remoto, quei carichi di lavoro connessi a un controllo fisico, costante e totalizzante della persona, così da utilizzare al meglio il personale di polizia.

È chiaro che la “sorveglianza-conoscenza” può efficacemente realizzarsi solo se inserita nell’ambito di un nuovo e più aperto modello di gestione della vita detentiva, quello che oggi prende il nome di **“carcere aperto”**. Il nuovo modello di trattamento proposto è, sostanzialmente, quello di un carcere in cui – prevalendo **l’aspetto riabilitativo della pena** – gli sforzi maggiori vanno orientati verso la necessità di migliorare la qualità di vita dei ristretti, qualificati di media e bassa pericolosità, nonché le condizioni di lavoro degli operatori, dando vita a nuovi spazi ovvero laddove possibile riconvertendo quelli già esistenti in cui erogare servizi, prevedere momenti di vita in comune o svolgere attività. In tale contesto si richiede che il detenuto si assuma la responsabilità di **gestire autonomamente il proprio tempo e il proprio spazio**, esprimendo così se stesso con la propria **capacità di autodeterminazione**. Al detenuto si offrono ampi spazi di libertà e un ampio ventaglio di opportunità trattamentali, ma al contempo gli si chiede l’osservanza di precise regole di comportamento che ne condizionano l’andamento. Naturalmente questo **modello responsabilizzante** comporta anche una diversa organizzazione spaziale. Si avverte perciò la necessità di dare una nuova interpretazione alle categorie dello **spazio** e del **tempo della detenzione**.

A tal fine uno sguardo particolare verrà dedicato alle riflessioni elaborate attorno a questi temi durante i lavori del **Tavolo 1**, dedicato allo **“Spazio della pena: architettura e carcere”** nell’ambito degli Stati Generali dell’Esecuzione Penale. Il Tavolo ha considerato sia la definizione di criteri architettonici e di *standard* essenziali da rispettare nelle eventuali nuove progettazioni, sia la definizione di tipologie differenziate di intervento da realizzare negli Istituti esistenti per renderli idonei alle funzioni richieste.

È infatti emerso che allo stato attuale la maggior parte degli Istituti appare incoerente con le finalità rieducative della pena messe in evidenza dalla Costituzione e dall’Ordinamento penitenziario, nonché inadeguata rispetto alla tutela dei diritti della persona, a causa della disattenzione ai bisogni di tipo fisico/fisiologico e psicologico/relazionale dell’utenza (persone detenute, polizia penitenziaria, operatori penitenziari, visitatori). Questa situazione ha condotto nel **2013 alla condanna dell’Italia da parte della Corte Europea dei diritti dell’uomo** per violazione dell’art. 3 della Convenzione Europea per i diritti dell’uomo e le libertà fondamentali, che vieta qualunque forma di tortura e trattamenti o pene disumani o degradanti. In particolare, con le note sentenze Sulejmanovic e Torreggiani, la Corte di Strasburgo, prendendo le mosse dalla strutturale inadeguatezza degli spazi detentivi - aggravata dal persistente sovraffollamento, nonché dalla mancanza di efficaci strumenti giuridici capaci di sanare tale violazione dei diritti dei detenuti e di fornire un’adeguata riparazione del danno prodotto dalle suddette condizioni – ha prodotto una forte reazione delle istituzioni. Tali

sforzi si sono concretizzati sia sotto il profilo legislativo, per mezzo di circolari sul regime aperto e sulla sorveglianza dinamica e della costruzione di un sistema efficiente ed effettivo di tutela dei diritti, sia verso una improcrastinabile opera di adeguamento delle infrastrutture penitenziarie.

Alla luce delle considerazioni effettuate, l'Amministrazione penitenziaria è stata chiamata a verificare caso per caso l'esistenza nelle singole strutture delle condizioni funzionali e gli spazi idonei per un trattamento in linea con la "vigilanza dinamica" o "custodia aperta". Un'analisi di questo tipo, secondo il pensiero dei membri del Tavolo 1, può/deve **coinvolgere i detenuti nell'ottica della loro responsabilizzazione**, insieme ad educatori, polizia penitenziaria, volontari, legati tutti da un destino che, fermo restando i doverosi distinguo, include gli uni e gli altri nella vita che tutti i giorni scorre dentro un carcere.

Si vuole così dimostrare che la riqualificazione dei luoghi in tanto è efficace in quanto contribuisce a ingenerare nei loro utenti una sensazione di appartenenza. A questo fine la loro partecipazione tanto alla **progettazione** quanto alla **realizzazione** è fondamentale.

Da questa disamina, appare chiaro che la riforma *in fieri*, pur non potendo prescindere da una revisione strutturale, architettonica e organizzativa degli spazi della detenzione, dovrà soprattutto **incidere sul senso e sulla funzione della pena**, intra ed extramuraria, dando reale attuazione a quanto enunciato dalla Costituzione italiana all'art. 27 co. 3 con riferimento alla rieducazione del condannato.

Nella consapevolezza che per raggiungere un simile risultato sia necessario cambiare la cultura della pena e radicare tali principi nella coscienza civile del Paese, nella parte conclusiva del presente lavoro si prospetteranno le possibili iniziative volte far penetrare le istanze inclusive nel tessuto culturale del paese, prima ancora che in quello sociale ed economico; a partire da una corretta formazione e informazione dell'opinione pubblica sui reali effetti delle scelte di politica penale e sullo spostamento della risposta sanzionatoria penale verso sanzioni di comunità.